

CAPITOLO SESTO.

TRA I NOBILI, NELLA CITTÀ

1. I costumi della nobiltà. — 2. Gli ideali civili e politici del baronaggio. — 3. Gli atteggiamenti di esso nella vita pubblica.

1. Durante il suo più che bisecolare dominio in Sicilia, la Spagna aveva conferito, senza avarizia, titoli di nobiltà ed onorificenze cavalleresche. Era stato uno dei tanti mezzi per ammansire gli animi fieri dei vecchi baroni; e, senza dubbio, anche questo era valso a snidarli dalle campagne e ad attirarli in città. Più tardi, fin dagli albori del secolo XVII, aumentate le esigenze finanziarie e trasformata ormai in cittadina e cortigiana l'antica aristocrazia terriera, invalse l'uso di porre in vendita i titoli nobiliari connettendovi vari privilegi, fra cui, primo d'ogni altro, quello dell'esenzione dalle imposte comuni; e questo ingiusto sistema fu imitato dalle altre dominazioni che seguirono quella degli Spagnoli nell'Isola¹. Tutto ciò produsse un singolare spirito di attaccamento alla distinzione sociale, sì da far dire a Pietro Colletta, con animo scevro di passione politica, che « in nessun sito del mondo un titolo o un ciوندolo era più pregiato che in Sicilia² ». Alla fine del secolo XVIII si contavano in essa 142 principi, 95 duchi, 788 marchesi, 95 conti, 1274 baroni, oltre un numero non precisabile di persone che si fregiavano di titoli abusivamente, e ciò nonostante, godevano i benefici inerenti al grado nobi-

liare¹. È necessario, tuttavia, un chiarimento: queste cifre sono somme di titoli piuttosto che di domini e terre, che si accumulavano talora numerosi sopra un unico capo, mentre, all'opposto, un buon numero di nobili ne era in tutto sfornito.

Di qui una prima distinzione in seno ai blasonati. Già il Brydone aveva notato come in Sicilia la dignità dei titoli stesse in ragione inversa alla loro antichità². Ma di questo, in verità, non si faceva molto conto, quanto, invece, di un'altra distinzione. C'era una nobiltà *di sangue* ed una *di privilegio*; una nobiltà, insomma, primaria o generosa, discendente dalle antiche famiglie del Regno, ed una nobiltà composta di famiglie che dal sovrano avevano ottenuto un feudo o un titolo nobiliare: ed esisteva anche un'altra nobiltà, quella legale o *di toga*, comprendente cadetti di famiglie primarie, che non disdegnavano di conseguire qualche alta magistratura del Regno.

Gelosì della distinzione dagli altri ceti, questi nobili erano, dunque, separati, in se stessi, onde, più che classificati per gradi, bisogna ritenere scissi in altrettanti ceti, in guisa tale che, non senza scandalo, avveniva talvolta il conchiudersi di un parentado fra loro³. Su tutto e su tutti emergeva, però, l'alta nobiltà, « i gran Signori », che davano il tono e il colore alla vita delle città in cui dimoravano; e, chiusi com'erano

¹ RASP., *Protonotario del Regno. Indici d'investiture*, voll. 1881-83. Il LEANTI, *op. cit.*, vol. II, p. 341, ed il VILLABIANCA, *Sicilia nobile*, cit., vol. I, p. 50, danno anche loro alcune cifre approssimative. Ricca di notizie è l'opera recente di F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni*, voll. 4 (Palermo, 1924). V. ancora C. ARNONE, *I titoli nobiliari siciliani e i loro trapassi durante i secoli*, estr. dalla « Rivista del Collegio araldico », Roma, 1941-42; IDEM, *La storia dei titoli nobiliari e dei feudi nobili di Sicilia ecc.*, Palermo, 1941. Comunque, il numero dei feudi della Sicilia superava quelli del Regno di Napoli, anche tenendo presente la superficie più vasta di questo. Osserva un siciliano, F. CORSELLA, *I Siciliani in Piemonte nel secolo XVIII* (Palermo, 1913), p. 30; che in mai secolo ne vendè o sprecò tanti e più sonori, vuoti, ridicoli ».

² BRYDONE, *op. cit.*, vol. II, p. 262.

³ V., ad esempio, quanto è narrato dal VILLABIANCA, *Diarî ecc.*, cit., vol. XVI, p. 346, sul matrimonio, celebrato nel 1779, tra il primogenito del barone Capozzo e la figlia del defunto principe di Landolina, oppure l'altro episodio relativo a ciò che accadde al giovane figlio del defunto razionale del Real Patrimonio, Scicli, per essersi permesso di giocare, una volta, con alcune signore. Cfr. PRITÀ, *op. cit.*, vol. I, pp. 150-151.

¹ GAGLIANI, *Discorsi sul Diritto pubblico di Sicilia*, cit., p. 181.

² P. COLLETTA, *Lettere e scritti inediti*, ed. N. Cortese, in « Arch. stor. nap. », N. S., vol. XI (1927), p. 378; FRANCHETTI, *Condizioni ecc.*, cit., p. 8.

nelle prerogative, negli usi e nelle tradizioni delle loro antiche casate, si può dire che formassero una casta.

Pochissimi soltanto, come quelli a cui la terra nativa appariva troppo provinciale e monotona, erano emigrati dall'Isola; ma la maggior parte dei baroni aveva trovato il suo domicilio preferito a Palermo, che, avendo aggiunto al suo aspetto di città magnifica per bellezza di sito e per splendore di monumenti, una linea di eleganza tutta aristocratica, colpiva coloro che la visitavano. Alcuni la giudicavano più bella e più elegante di Napoli¹; altri, come informa il D'Enspinchal, la consideravano come « l'Eldorado d'Europa ». Certo ai suoi palazzi nulla mancava per stare alla pari con quelli della più raffinata aristocrazia europea: decorazioni, tappezzerie, mobili, argenterie, quadre, ed in genere tutta la suppellettile di un lusso, un valore ed una rarità tale che, a primo sguardo, si sarebbe dileguato quel preconcepito, che sul continente faceva ritenere la Sicilia estranea alla moda del gran mondo. Nel Settecento, poi, i dintorni di Palermo, ai Colli ed a Bagheria, si popolarono, ad imitazione di Roma e di Parigi, di ville superbe, nelle quali l'aristocrazia profuse tesori; ed è restata tristemente famosa la villa del principe di Palagonia, che, con gusto non saprebbe giudicarsi se più capriccioso o stravagante, volle ornarla d'una fauna marmorea tutta fantastica e bizzarra². Senonché tutto ciò costituiva la cornice, per così dire, entro cui i nobili trascorrevano le loro giornate.

Fedeli osservanti del precetto spagnolo dell'*otium cum dignitate*³, accarezzati nella loro innata pigrizia dal clima d'un tepore orientale, essi consumavano il tempo nella mollezza od in occupazioni più o meno frivole. I viaggi, i cavalli, il teatro, il gioco, le caccie erano le maggiori cure della loro vita ordinaria; le galanti passeggiate serotine alla Marina, i balli, le feste, i ricevimenti, dati con profusione e raffinatezza che

¹ BRYDONE, *op. cit.*, vol. II, p. 56.

² La descrivono quasi tutti i forestieri: GOETHE, *op. cit.*, vol. II, p. 87, o pp. 117-18; BRYDONE, *op. cit.*, vol. II, p. 88; SWINBURNE, *Voyage etc. cit.*, vol. III, p. 249 ecc. Cfr. R. LOJACONO, *Ville settecentesche in Bagheria*, in « Le vie d'Italia », VIII (1930), pp. 296 sgg.

³ G. GUERZONI, *Terzo rinascimento* (Palermo, 1874), lezione III.

aveva del voluttuoso, servivano ad acuire nei loro animi quella mania del gareggiare, che in taluni toccava il parossismo. Poiché era inconcepibile per un nobile « il derogare dal proprio stato¹ », cioè l'apparire in condizioni non conformi a quelle imposte dal proprio grado. *Noblesse oblige*, si diceva; ed interpretando liberamente la ben nota massima della perfetta cavalleria, si riteneva che l'apparire valesse più dell'essere, il far figura più dell'aver sostanza.

Ed invero le occasioni per sfoggiare non mancavano: nei funerali come nelle nozze, nelle cerimonie religiose come nelle profane, con i conterranei e segnatamente con i forestieri, in tutte le manifestazioni della vita pubblica e privata, anche le meno indicate. Per esempio, il marchese di Regalmici, inviato dal viceré in qualità di vicario generale con pieni poteri, a Messina, allorché questa fu devastata dal terremoto del 5 febbraio 1783, non seppe partire senza lasciarsi accompagnare da un brillante e chiassoso corteggio per le vie di Palermo².

Schiavi, dunque, dell'etichetta e della fastosità, gli aristocratici dell'Isola accoppiavano ad esse una galanteria ed un'effeminatezza tutta spagnola. Frequenti perciò i duelli, che, come lamentava il poeta benedettino Paolo Catania, costituivano « una delle piaghe non già d'Egitto, ma della Sicilia ».

Paggi, lacché e servitori formicolavano nelle anticamere della nobiltà; cursori, volanti e staffieri, a piedi e a cavallo, li precedevano, li seguivano e li fiancheggiavano di giorno e di notte, nei loro sontuosi equipaggi, poiché il percorrere a piedi le vie dell'abitato non era nell'etichetta aristocratica. Onde, se non ci appare scevra d'una certa arguzia pungente la spiegazione che il Goethe si ebbe da un commerciante di via Maqueda a Palermo, da cui, avendo domandato perché non venisse rimossa la gran quantità di letame giacente sulla strada, si sentì rispondere ch'« egli apparteneva al numero di coloro che sostenevano che l'aristocrazia avesse interesse di mantenere uno strato così morbido alle sue carrozze, per poter fare con tutto

¹ DE BORCH, *op. cit.*, vol. II, pp. 78-79.

² RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1157, ff. 9-12; cfr. VILLABIANCA, *op. cit.*, vol. XIV, pp. 22 sgg.

il comodo la solita passeggiata su terreno elastico¹», ha invece un sapore di fine ironia quanto bonariamente narra il Brydone. Gli riuscì, una volta, di persuadere, non senza fatica, alcuni signori a far due passi insieme con lui per la via del Cassero, anche allora la più elegante via di Palermo. Senonché non lieve fu la sua sorpresa, quando notò che questi non varcavano l'uscio di casa prima che quattro famigli non si fossero incamminati innanzi a loro con grosse fiaccole accese: eppure, ricorrendo la festa di S. Rosalia, il Cassero era smagliante di luce e rigurgitava di gente².

Ora codesti servitori e tutte le altre persone brulicanti fra le sale dei palazzi signorili, appagavano le esigenze imposte da un lusso, che non poteva non essere rovinoso. Già a parecchi non sfuggiva come sotto quelle livree, che « a furia di cercarle pompose, si rendevano strane », si nascondessero « canaglie, la più parte gente vagabonda, parassiti disgustanti, che venivano a spolverare tutte le tavole, vil gregge di miserabili, rampanti ai piedi della fortuna », ed anche vecchi ribaldi, che trovavano facilmente impunità e protezione in signori, « paghi soltanto di aver da loro una corte rumorosa ed un brillante corteggio in un giorno di rappresentazione³ ».

Contro questo smanioso « e disgraziato piacere di abbagliare gli altri, credendo con ciò aver distinzione maggiore sopra coloro coi quali i nobili convivono », ebbe parole roventi mons. Airolti,

¹ GOETHE, *Viaggio* cit., vol. II, pp. 70-71.

² BRYDONE, *op. cit.*, vol. II, p. 130. Nel giugno 1788 il viceré Caramanico fu costretto a pigliare severe misure « per le perniziose gare che si eccitano tra' servitori di livrea e volanti, i quali si sfidano a correre furiosamente per lunghi tratti di vie fuori la città, colla lusinghiera speranza di riportare da chi primo giunga alla meta designata un qualche guiderdone e una vera acclamazione del volgo; ed informato pure delle scommesse che si fanno vicendevolmente in favore di ciascheduno dei sfidanti, le proibisce o le vuole proibite », *op. cit.*, vol. I, p. 253, n. 1, ed anche RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1530, f. 289-90.

³ Queste osservazioni, — si noti, — sono d'un nobile di vecchio stile: il DE BORCH, *op. cit.*, vol. II, pp. 81-82. Egli aveva anche notato che non esisteva un paese dove le cose si facevano « con magnificenza, gusto e con raffinatezza voluttuosa più che a Palermo, ove nelle feste non si risparmiava nulla e pareva che tutto si volesse buttar giù dalle finestre »: IDEM, *op. cit.*, vol. II, pp. 78-80. Contro questi parassiti ha parole di rimprovero anche il MELI, *Riflessioni sullo stato presente del Regno di Sicilia*, cit., p. 1.

che aveva notato quale pernicioso esempio ciò rappresentasse per le persone dei ceti inferiori. « Le quali, imitando il costume dei grandi e volendo quelli eguagliare e starli vicino, si sono impegnati a fare a vicenda delle spese sproporzionate alle forze loro », non senza grave detrimento delle famiglie e della società². Né meno aspre furono le rampogne del marchese di Villabianca e di Giovanni Meli. Il primo, un vecchio patrizio fiero ed austero, non senza disgusto ebbe a deplorare la corruzione dei costumi che, col lusso e con l'effeminatezza, si diffondeva dall'alto in basso, e con ciò la rovina in cui precipitavano le antiche casate³. Il secondo distoglieva sdegnosamente lo sguardo dalla società in cui viveva e, personificandola nel torso del vecchio Palermo esistente nella piazza della Fieravecchia, le scagliava contro un'amara invettiva, tanto più amara in quanto posta sulla bocca d'un popolano umile e diseredato:

« Ora fai lu galanti e pariginu,
Carrozzi, abiti, sfrazzi, gali e lussu;
Ma 'ntra la finzia dasti lu mussu,
Ca si fallutu ahimè! senza un quatrinu.
Oziu, jocu, superbia mmaliditta
T' hannu purtatu a tagghiu di lavanca;
Tardu ora ti nn'avvidi e batti l'anca;
Scutta lu dannu, p... ti la sditta!⁴ ».

Ma erano rampogne che non raggiungevano nessun effetto, come le prammatiche ed i bandi che di tanto in tanto il governo metteva fuori, ricalcandoli su quelli dei tempi spagnoli e rivolgendoli contro lo smisurato numero dei servitori, le pompose livree, le carrozze guernite in oro ed in argento, lo sfarzo nei matrimoni, nelle monacazioni e nei funerali, il gioco e via dicendo. Era una corsa sfrenata ed incosciente alla dilapidazione, come fa il mercante alla vigilia del fallimento.

Né codesto vivere molle e rovinoso era soltanto di Palermo che, come capitale del Regno, aveva maggiori esigenze ed at-

¹ BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, *Ms. Qq.*, D. 40, ff. 37-38.

² VILLABIANCA, *op. cit.*, vol. XIX, pp. 405-410, *passim*, in BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, *Ms. Qq.*, D. 60, A. 1793, ff. 190-191; A. 1796, f. 387.

³ MELI, *Poesie*, cit., p. 311: *Ditirammu*.

⁴ — PONTIERI, *Il tramonto del Baronaggio siciliano*.

trattive. Anche nelle altre città, a Messina¹, a Catania, a Trapani ed altrove, i signori, meno ricchi e più insolenti, intorpidivano nell'ozio e nei vizi, gareggiavano fra loro e sperperavano all'impazzata.

Nelle province, anzi, spiccava più vivo e più doloroso il contrasto tra la vita gaudente e dispendiosa della nobiltà e quella grama e derelitta della plebe. Ivi, per dirla col Galt, un piatto di fave cotte d'inverno e fichi d'India d'estate costituivano il magro lusso del popolo².

Ora, che le rendite dei feudi o le altre entrate potessero coprire le spese imposte da un regime di vita cosiffatto, è assurdo: di qui i debiti, le liti giudiziarie, le soggiogazioni ed in generale i dissesti finanziari che incrinavano i patrimoni della maggior parte delle grandi famiglie siciliane. E di qui tutto un complesso di fatti, che non potevano tornar ad onore della nobiltà. Si tergiversava nella dotazione delle figliuole, dopo averle costrette a rinunciare ai loro beni, che venivano destinati ai primogeniti, e dopo averle precocemente sospinte al chiostro, senza indagare se vi avessero o no vocazione³.

Si lesinavano o addirittura si frodavano gli assegni dovuti ai cadetti, che non erano riusciti ad abbracciare lo stato ecclesiastico; e questi, non diversamente dai tanti creditori insoddisfatti, non rifuggivano dall'adire talvolta ai tribunali⁴. Né mancavano nobili che ricorrevano per pensioni alla Corte, sebbene questa non si fosse, in verità, mostrata mai troppo prodiga: nel 1782, allorché fu soppresso il Tribunale del Sant'Ufficio, piovvero le domande di coloro che aspiravano a sussidi ed a pensione sui beni incamerati di quel ricco istituto⁵. Altri, posti alla direzione di banchi o a sovrintendere all'amministrazione dei patrimoni di Opere pie, non sempre

¹ E. MAUCERI, *Messina nel Settecento*, nella « Collezione settecentesca » a cura di S. Di Giacomo, pp. 81 sgg., 101-7, 209 sgg.

² GALT, *Voyages and Travels etc.*, cit., pp. 27 e 40.

³ RASP., *RS.*, busta 883; *Dispacci*, vol. 1504, f. 337, vol. 1501, ff. 38-31; cfr. PALMIERI DI MIOCCHE, *Pensée et souvenirs*, cit., t. I, chp. 20.

⁴ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1507, f. 215; vol. 1501, f. 121. RASN., *SS.*, fascio 155.

⁵ RASN., *SS.*, fascio 157, 159, 160, 175, ecc.

si comportavano con gli scrupoli dovuti: nel 1785 il fallimento del Pubblico Banco e del Monte di Pietà a Palermo, per le persone cospicue che vi furono coinvolte, destò gran chiasso¹. E per ultimo i differimenti sopra ricordati, che, agevolmente carpitati alle imbelli o compiacenti autorità, mettevano nelle angustie i poveri creditori, non erano certamente indizio d'una coscienza sensibile alla voce dell'onestà e del dovere per coloro che li richiedevano.

Non bisogna, comunque, generalizzare o veder tutto negativamente, poiché in mezzo alla nobiltà non mancavano esempi di rettitudine, di austerità e di fierezza. Non mancava, soprattutto, quella beneficenza che, ispirata nel suo intimo ad un profondo sentimento cristiano, era prima in tutte le opere buone: e se da un lato sfamava ogni giorno tanti infelici, dall'altro sovveniva largamente le Opere pie, con legati a favore di orfani, con soccorsi per gl'infermi mancanti di mezzi, i bambini senza sostegno, le fanciulle pericolanti, le donne traviate, i carcerati ed i condannati laceri e privi di pane. Ed era una carità che arrivava quasi sempre silenziosa, schiva da quei rumori che i nobili andavano invece così avidamente cercando nel gran mondo; di guisa che sulla fine del Settecento crescevano e prosperavano, sorrette specialmente dalla pietà dell'aristocrazia, tutte le istituzioni di beneficenza, ch'erano sorte numerose in Sicilia al tempo della Controriforma². Né nella vita quotidiana i nobili si dimostravano altezzosi e superbi verso gl'inferiori. C'erano, invero, anche coloro che trascendevano in atti per nulla convenienti al proprio grado, provocando scandali ed incorrendo in reati comuni. Ma i primi a deplorare gli eccessi erano gli stessi nobili, non sempre facili a restituire la loro stima ed a riabilitare chi del loro ceto intendeva godere gli onori, senza praticarne i doveri.

Il fasto, dunque, la mollezza ed il lusso, guardati dal di fuori di quella società ed al lume di concetti che in essa non

¹ BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, *Ms. Qg. D. 106*, ff. 43-44, e 78; *Ms. Qg. H. 2*, f. 217; cfr. RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1525, f. 9; DI BLASI, *op. cit.*, p. 674.

² PITRÈ, *op. cit.*, vol. II, p. 466.

esistevano, non bastavano da soli per contestare alle classi aristocratiche la loro egemonia nella vita del paese. Anche altrove, nel secolo XVIII, le vecchie aristocrazie feudali erano tralignate dai costumi del buon tempo antico; è cioè la prova più lampante della senile impotenza che le aveva soggiogate, e che invano poteva restar a lungo nascosta dietro le apparenze fastose e vane, poiché, a metterla in rilievo, c'erano i nuovi elementi sociali, vivi, vigorosi ed irrequieti.

Questi elementi difettavano ancora nella Sicilia. Nessuno rimproverò mai apertamente al baronaggio quella sua sfarzosa e smodata esteriorità e ne additò il vuoto interiore, o ne colse motivo per contestargli la preminenza ch'esso continuava a godere nel Regno. Quel pompeggiare inconsapevole e quel prodigare spensierato, erano invece generalmente considerati come caratteristica della vera nobiltà, onde il prestigio ed il predominio ch'essa esercitava sulla società riposavano in gran parte sulle sue manifestazioni esteriori. Vedere il principe di Palagonia nel suo smagliante costume principesco attraversare, nei giorni più solenni, le vie di Palermo, per raccogliere l'obolo per il riscatto degli schiavi siciliani in Barberia¹; assistere alla lunga coreografica sfilata dei nobili, circondati dai loro famigli in ricche livree, nella processione del *Corpus Domini*²; vederli solennemente assisi in Parlamento, suprema assemblea del Regno; oppure tutti affaccendati per l'ingresso di un viceré; e mostrarsi al suo seguito in ricche berline, e cogliere magari occasione dell'inatteso arrivo dell'ambasciatore del Marocco alla Corte borbonica, spinto da una burrasca al porto di Palermo nel dicembre del 1782, per sfoggiare a destra e a manca³: tutto questo non poteva non abbagliare gli occhi del popolo. Il titolo di Eccellenza conferito, malgrado il divieto delle leggi, ai membri della nobiltà, il sommesso ossequio alle loro persone

¹ Qualche esempio: RASP., *RS.*, busto 887, 889, 890; *Dispacci*, vol. 1500, ff. 209, 387, 504; vol. 1505, f. 252; vol. 1507, f. 198.

² GOETHE, *op. cit.*, vol. III, p. 87: in parrucca, giamberra, gilet, calzoni corti, calze di seta, scarpine con fibbie d'oro e spadino al fianco.

³ VILLABIANCA, *Diari*, cit., vol. XIII, pp. 299-300.

⁴ RASP., *RS.*, *Protonotario del Regno*, vol. 1066, ff. 97-99; *Dispacci*, vol. 1509, f. 158; cfr. SCARLATA, *op. cit.*, p. 159.

ed ai loro cenni, possono ancora oggi comprovarci quanto schietta e profonda dovesse essere la devozione delle masse verso le alte classi sociali. Si è che in esse vedevano, più che qualcosa di diverso dalla loro natura, l'anima stessa della patria.

2. Quali sentimenti, quali ideali etico-politici sostanziano la coscienza del baronaggio nell'ultimo secolo del suo predominio in Sicilia? Se riusciremo a penetrare nell'intimo del suo spirito, o magari a coglierne i contorni e le sfumature, sarà per noi agevole intendere non soltanto gl'ideali e la preparazione ch'esso portava nella vita pubblica, ma la struttura stessa dello Stato, i cui organi rispecchiavano fedelmente la potenza della feudalità. Ora gli atteggiamenti tenuti di fronte alle tre Dominazioni che si seguirono, a breve intervallo, in Sicilia, fra il 1713 ed il 1734, (vale a dire, dalla fine della Dominazione spagnola alla conquista di Carlo di Borbone), ci permettono di constatare se e fino a qual punto gl'interessi del Regno fossero stati a cuore ed avessero orientato la condotta delle classi dirigenti.

In verità la Spagna aveva scavato un solco profondo nell'anima della nobiltà siciliana. Essa non poteva dimenticare come quel dominio le avesse conservato, per le ragioni già rilevate, integri gli antichi poteri e prerogative nei feudi e nel governo dello Stato. Ai baroni, quindi, la Spagna apparve tutt'altro che un dominio straniero: il fatto stesso, anzi, di veder congiunta la corona siciliana a quella spagnola fu motivo di ferezza e di orgoglio.

Questa ispanofilia non si rivelò mai tanto aperta, quanto allorché Vittorio Amedeo II di Savoia venne in possesso dell'Isola. Durante i suoi sette anni di regno in Sicilia i nobili gli mostrarono un'ostilità così sorda e subdola, che fino ad un certo punto può essere spiegata con le intenzioni riformatrici del giovane principe. Ch'essi manovrassero presso la Repubblica di Venezia ed i Cavalieri di Malta per creargli imbarazzi, venne ufficialmente smentito; ma furono notori i maneggi con Filippo V, allo scopo di restituire alla Spagna la sua signoria sull'Isola od almeno di porre il re sabauda sotto una vigile

tutela borbonica. Di quella condotta così sleale dei baroni siciliani restarono disgustati il viceré conte Maffei ed il generale marchese Dubus; più che la « moucha ostentation, y mouchos dendas con poco ó sin ningun dinero », essi ebbero soprattutto a rimproverar loro la mancanza di carattere e di amore alla indipendenza politica. Difatti, prima ancora che le armi spagnole sbarcassero in Sicilia e provocassero lo scoppio della guerra della Quadruplice Alleanza (1718), un tripudio generale conquise nobili, università e magistrature: da ogni parte giunsero a Filippo V messaggi vibranti di amore e di devozione, poiché la Sicilia « non sapea, tutto che obbediente, tolerar con patientia sotto lo straniero potere » la sua lontananza¹.

Non senza delusione fu, quindi, accolto, in seguito alla pace dell'Aja, un dominio austriaco in Sicilia. Ma Carlo VI, abilmente destreggiandosi, riuscì a sopire gli animi e a diradare le nebbie dall'orizzonte: si presentò come unico e superstito rampollo della stirpe di Carlo V, non fece innovazioni; s'ingraziò i baroni, richiamando varie volte il viceré e largheggiando nel conferimento di privilegi e di onorificenze, fra cui quella di Grande di Spagna ed il titolo d'Eccellenza al Senato di Palermo² e quello di Principe del Sacro Romano Impero a diversi baroni. Governo, dunque, pigro, acquiescente ed avido, al quale il tempo negò anche la possibilità di affondare profonde radici negli animi dei Siciliani.

Invece con entusiasmo caloroso e sincero venne salutato Carlo di Borbone, non tanto perché era figlio di Filippo V, quanto perché veniva da quella Spagna, alla quale era stato

¹ C. A. GARUFI, *Rapporti diplomatici tra Filippo V e Vittorio Amedeo II di Savoia nella cessione del Regno di Sicilia dal trattato di Utrecht alla pace dell'Aja (1712-1720)*, (Palermo, 1914), nella raccolta « Documenti per servire alla storia di Sicilia », pubblicati dalla Società stor. sicil., S. I. Diplomatica, vol. XXI, doc. a pp. 16-18, 327-29, 393-96, 407-41, 418-20, 559. Cfr. inoltre V. E. AB. STELLARDI, *Il regno di Vittorio Amedeo II in Sicilia ecc.* (Torino, 1862), vol. I, pp. 119 sgg.; I. LA LUMIA, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo II di Savoia*, 2^a ed. (Livorno, 1877), pp. 137 sgg., *passim*.

² MARTINI, *op. cit.*, *passim*; cfr. MASBEL, *Descrizione e relazione ecc.*, cit., p. 61; A. MONGITORE, *Diario palermitano*, in « Bibl. stor. e lett. di Sicilia », dir. da G. Di Marzo, S. I., vol. IX (Palermo, 1889), pp. 3 sgg. M. LANDAU, *Geschichte Kaiser Karls VI als König von Spanien* (Stuttgart, 1889), pp. 85, 180 sgg.

sempre rivolto l'animo accorato dell'aristocrazia siciliana. E Carlo rifuggì dalle audaci riforme, come quelle che avrebbero potuto urtare la suscettibilità della classe dirigente. Attenendosi alla tradizione spagnola, egli prese da lontano sporadici provvedimenti, che spesso non subirono neanche la prova dell'esperienza; e, comunque, non seppe opporre mai un rifiuto a ciò che gli veniva richiesto dalla nobiltà o da una persona nobile. In tal guisa, sopravvissero al regno di Carlo gli abusi che formicolavano in tutta la pubblica amministrazione; ma il baronaggio gli restò affettuosamente attaccato. Tanto vero che parecchi conservarono relazioni con lui, anche quand'egli passò a regnare in Spagna; e quelle relazioni i baroni intensificarono vent'anni dopo, allorché una brusca aura di rinnovamento venne a battere improvvisamente sull'Isola¹.

Orbene, dalle vicende suesposte, emerge limpido un fatto: i baroni, vale a dire la classe dominante, anteposero sempre gli interessi propri a quelli generali, la loro utilità al bene della Sicilia; e questa condotta coonestarono col principio che i loro privilegi fossero la migliore garanzia per la felicità del Regno. Il concetto ispiratore di questo principio non era recente: esso risaliva all'epoca in cui, per la debolezza del potere regio e per l'anarchia imperante, i baroni avevano impersonato una possente forza morale, politica ed economica. La qual forza, mentre da un lato aveva trovato la sua consacrazione nella giurisprudenza, dall'altro si nutriva di tutta una tradizione, che, attraverso la Costituzione, si rifaceva alle origini stesse della Monarchia. Da questo punto di vista nel secolo XVIII il baronaggio siciliano poteva davvero vantarsi d'essere il rappresentante, o per meglio dire, il depositario d'una tradizione, che il marchese di Villabianca proclamava « sacrosanta » e riteneva affatto intangibile².

Ma questo era il lato teorico e sentimentale, per dir così, della cosa e doveva avere, come aveva, il suo valore. Nella

¹ RASN., *SS.*, fascio 802.

² VILLABIANCA, *Diari*, cit., vol. XVIII, p. 424. Per questa tradizione v. anche T. NATALE, *Della efficacia e necessità delle pene ed altri scritti*, a cura di F. Guardione (Palermo, 1895), p. 32.

realtà, invece, la tradizione, che sorreggeva le innumerevoli prerogative dell'aristocrazia feudale, era la sorgente di tutti gli abusi aduggianti la vita dello Stato. Atteggiandosi a gelosi custodi della tradizione e delle tradizioni indigene, i baroni sapevano che indirettamente contribuivano a conservare integra un'impalcatura politico-sociale, in cui la loro preponderanza era il risultato d'un lavoro di più secoli.

In verità i baroni non avevano nessun ideale politico. L'essenza stessa di quella Costituzione, di cui andavano superbi, sfuggiva ai loro intelletti; e non v'ha dubbio che l'affetto che i baroni nutrivano per essa riposava piuttosto sul fatto della sua antichità e delle istituzioni e consuetudini di cui la Costituzione era l'anima, che non sul valore intrinseco di essa.

D'altra parte, inadatti al maneggio degli affari, ossia alla politica attiva e fattiva, abituati a starsene inoperosi ed a conseguire il massimo dei risultati col minimo degli sforzi, incapaci a concepire l'intimo travaglio di chi vuol governare con equità e disinteresse, restavano indifferenti di fronte ad un problema veramente e propriamente politico. Tale impressione ebbe il Galt, ch'era un inglese. Gli parve che l'istituto del Parlamento, espressione diretta della Costituzione, toccasse i baroni tanto quanto li toccavano i propri affari, che avevano lasciato in balla di gabelloti e di amministratori¹. Invece un altro inglese, il Brydone, mettendo a confronto, nel 1770, le istituzioni politiche siciliane e quelle britanniche e notandone la gran differenza, constatava che i baroni non si mostravano punto soddisfatti delle attribuzioni loro riserbate dall'antica Costituzione. Essi restavano estranei a quanto toccava i veri interessi dello Stato, all'interno come all'esterno, per cui dichiaravano che, « se avessero goduto d'una Costituzione analoga a quella inglese, ben si sarebbero ritenuti ricchi, poiché avrebbero posto a profitto le sorgenti di prosperità alle quali non badavano più, e avrebbero ripigliato il lustro e l'importanza del loro passato ». Onde sembrò al Brydone che nell'animo del baronaggio siciliano esistesse un desiderio mal

¹ GALT, *Voyages and travels etc.*, cit., t. I, p. 71.

definito di quella libertà ch'egli, da caldo *whigs*, aveva loro descritto con vivace passione¹.

Informazione, questa, senza dubbio interessante; ma essa dev'essere interpretata nel suo giusto valore, perché non vi si abbia a scorgere, come qualcuno vi ha scorto, una tendenza ancora prematura per le istituzioni politiche britanniche da parte dell'aristocrazia siciliana. La quale, se non godeva le stesse prerogative che l'aristocrazia d'oltre Manica esercitava attraverso la camera dei Lords, ciò risaliva ad un fatto d'importanza capitale: le due Costituzioni, la siciliana e l'inglese, che pur erano nate in una stessa epoca ed in un ambiente politico pressoché identico — per l'inserzione vittoriosa nel quadro storico locale d'uno stesso elemento etnico, il normanno — avevano avuto uno sviluppo profondamente diverso. Questa s'era evoluta adeguandosi ai tempi ed alle circostanze, e toccando una perfezione che nel secolo XVIII attirava l'attenzione di parecchi studiosi d'istituzioni politiche, primo il Montesquieu. Quella, al contrario, cristallizzatasi nel suo nucleo feudale, era rimasta identica a sé stessa, informando tutta la vita ulteriore della Sicilia, che non riuscì mai ad avere manifestazioni diverse da quelle tradizionali. Di guisa che la libertà che i baroni siciliani, abbagliati dalle eleganti argomentazioni del Brydone, avrebbero inconsapevolmente desiderato, sarebbe stata la libertà nel senso moderno della parola, poiché quella ch'essi godevano — e godevano in tutta pienezza — era una libertà di natura schiettamente feudale.

Ora la libertà, come la concepiva il Brydone, era il frutto d'una conquista interiore, prima che politica, e importava anche delle rinunzie. Come a ciò i baroni siciliani non fossero affatto educati; come l'insoddisfazione, ch'era conaturata ai loro animi, derivasse dall'angusto orizzonte spirituale entro cui si muovevano, ne abbiamo una prova palpitante nella loro stessa mentalità politica.

Infatti essi portavano nella vita pubblica la stessa superfi-

¹ BRYDONE, *op. cit.*, vol. II, pp. 291 sgg.; cfr. le illazioni del LA LUMIA, *La Sicilia d'un secolo addietro ecc.*, cit., in «Nuova Antologia», cit., p. 728.

cialità e leggerezza della vita privata. Il concetto moderno di Stato unitario e sovrano, anche se a regime costituzionale, era loro ignoto. Lo Stato dei baroni era ancora quello medievale, la cui autorità si frazionava in tanti organismi particolari: aristocrazia feudale, comunità cittadine, corporazioni artigiane. Su tutti questi organismi, forniti di privilegi, cioè liberi nella propria sfera, doveva sovrastare l'aristocrazia, come quella che solamente avrebbe contrastato ogni usurpazione dall'alto e dal basso. La qual cosa turbava già quell'equilibrio, ch'era nello spirito del contratto feudale¹. Ma più grave diveniva lo squilibrio tra le varie forze politiche operanti nella realtà, vale a dire fra i vari organi dello Stato. E poiché ciò emergerà quando avremo preso in esame diretto gl'istituti basilari del Regno di Sicilia, è necessario ora considerare quale atteggiamento i baroni serbavano di fronte ai poteri dello Stato e con quale consapevolezza esplicavano poi i propri poteri.

3. Per potere intendere adeguatamente le forme con cui i baroni usavano rivestire le loro funzioni pubbliche, dobbiamo richiamare un fatto, già altre volte presentatosi alla nostra attenzione. Ritenersi e farsi ritenere, come ceto e come individui, al di fuori di quell'ingranaggio burocratico con cui lo Stato assolveva il suo mandato in Sicilia, ritenersi e farsi parimenti ritenere principio e nerbo della vita stessa dello Stato: tali i presupposti dai quali i baroni muovevano per sorreggere le loro pretese politiche. Epperò nulla di strano se, coerentemente a codesti principî, i baroni assumevano, nell'esercizio delle loro attribuzioni, un tono ed una veste, che, dato il loro carattere, spesso alteravano, se non violentavano, l'essenza giuridica delle loro stesse attribuzioni. Comunque, attraverso le stesse forme esteriori noi possiamo benissimo misurare il valore del privilegio feudale in Sicilia e la natura di quello Stato, verso cui si dirigono ormai i nostri sguardi.

Che nella cerchia dei loro feudi i baroni si ritenessero indi-

¹ V. su ciò G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo* (Bari, 1925), p. 2 sgg.

pendenti dalla Corona, era noto anche alle stesse autorità regie; e quella loro autonomia essi si compiacevano di ostentare con o senza motivo. Già alcuni baroni delle più antiche casate, come, per esempio, quella del marchese di Geraci — il *Marchese* per eccellenza in tutta la Sicilia — oltre a fregiarsi, negli atti pubblici, con i titoli più altisonanti, lasciavano procedere direttamente da Dio l'investitura dei loro possessi feudali¹.

Era poi costumanza molto diffusa tener esposte alla venerazione, sotto pomposi baldacchini, le loro immagini sia nella piazza principale, che negli uffici municipali e nella chiesa matrice delle Università loro soggette, invece di quella del Re, simbolo della Sovranità². E allorché soggiornavano nei loro feudi, i baroni intervenivano pomposamente in chiesa alle funzioni religiose, sedevano in luogo distinto e ricevevano l'acquaiustre, l'incenso e la pace nella Messa solenne; e tutto ciò non poteva non impressionare le popolazioni di quelle terre, ove si viveva una vita patriarcale, e dove gli uffici pubblici, compreso quello parrocchiale, si conferivano direttamente o non senza il beneplacito del signore³. Pretendevano di poi, aprioristicamente, la preferenza in tutto, con l'imporre la loro volontà, ed esigevano il rispetto anche per quelle persone che portavano la loro livrea oppure appartenevano alle loro clientele, fomentando così continui attriti con le autorità⁴.

Vero è che nella seconda metà del secolo XVIII poteva dirsi svanita quell'albagia che aveva portato i più potenti baroni ad istituire nei loro feudi uffici e magistrature con denominazioni e competenze identiche alle magistrature ed agli uffici regi: a Modica, capitale della vasta contea omonima, erano esistiti una Gran Corte civile e criminale, una Curia d'appello, un Gran

¹ RASN., SS., fascio 804; DI BLASI, *Istoria ecc.*, cit., p. 670. Il marchese di Geraci si nominava: *per grazia di Dio primo Signore nell'una e nell'altra Sicilia, Principe del S. R. I., Primo conte d'Italia ecc.*; cfr. PONTIERI, *Il marchese Caracciolo ecc.*, cit., pp. 185 sgg.

² RASP., RS., busta 885; RASN., *Affari esteri. Scritture diverse raccolte dalle Segreterie di Stato di Acton*, vol. XXXIV, ins. 5. Cfr. SCRIPA, *Un ministro ecc.*, cit., *Appendice*, p. 12.

³ RASP., RS., busta 803; *Dispacci*, vol. 1509, f. 4; vol. 1509, f. 30.

⁴ RASP., RS., busta 885; *Dispacci*, vol. 1505, f. 338; vol. 1508, f. 17; vol. 1528, f. 86, vol. 1548, f. 244.

Giustiziere, un Protonotario ed un Protomedico¹. Tuttavia continuavano a stare agli ordini dei signori compagnie di armigeri, comandate dai cosiddetti campieri, con nomi, divise, insegne ed armi proprie e col mandato di tutelare l'ordine pubblico². che, al contrario, erano quasi sempre essi i primi a turbare. I baroni, difatti, non badavano alla qualità degl'individui che venivano assoldati: erano in gran parte masnadieri e spavaldi e, in tutti i casi, gente corriva a far rispettare, senza scrupolo alcuno, il nome, i gusti e il capriccio dei padroni. I quali, per lo stesso bisogno di sentirsi temuti, erano spesso indotti a farsi protettori di omicidi e di malviventi, sottraendoli alla giustizia e ponendoli al riparo della loro livrea³. Favorivano inoltre il manutengolismo e l'omertà e, abusando della giurisdizione feudale, ordinavano l'arresto di coloro che ostacolavano il loro arbitrio e la loro prepotenza con un semplice biglietto al capitano della terra e con l'uso della formola *Per motivi a noi ben visti*⁴; espellevano dai loro feudi, e viceversa vi accoglievano con la stessa facilità, ribaldi che sfuggivano alla giustizia oppure vittime di altrui prepotenze⁵. È naturale come tutto ciò sminuisse il prestigio e l'autorità dello Stato e fosse fomita di anarchia e di corruzione nella coscienza del popolo. Poiché al potere sovrano, debole ed impacciato meno per la sua vigoria intrinseca che per la qualità dei suoi funzionari, si contrapponeva, pieno di alterigia e di pretese, il signore feudale; e di qui un pernicioso dualismo in tutte le funzioni dello Stato poiché venivano a cozzare, dovunque e comunque, gl'interessi di questo con quelli dei feudatari. Certo nella considerazione del popolo, ch'è abituato a formarsi una coscienza al lume degli spiccioli episodi del giorno, la potenza delle persone veniva

¹ R. GRANA-SCOLARI, *Cenni storici sulla città di Modica* (Ivi, 1895), p. 102; C. A. GARUFI, *Rapporti diplomatici ecc.*, cit., p. 255.

² I *barrigelli* del principe di Butera, la *compagnia di S. Cimino* dell'arcivescovo di Monreale, ecc.: cfr. VILLABIANCA, *op. cit.* vol. XVIII, p. 424.

³ RASP., *RS.*, fasci 176 e 102. Il BRYDONE, *op. cit.*, vol. I, p. 75, ricorda il gran numero di malviventi che avevano un loro protettore nel principe di Villafranca. Cfr. inoltre, LA MANTIA, *Storia della Legislazione ecc.*, cit., vol. II, pp. 75-77.

⁴ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1500, ff. 147 e 180.

⁵ RASP., *RS.*, busta 884.

naturalmente anteposta alla potenza sociale, impersonata dallo Stato e destinata, come l'esperienza insegnava, a rimanere ordinariamente soverchiata¹.

Né a dar risalto alla loro potestà e ad appagare la loro innata vanagloria, i baroni si servivano di questi soli mezzi, che, se potevano essere giustificati o tollerati una volta, erano ormai divenuti immorali e fuori legge. Occupavano impunemente il suolo pubblico², spadroneggiavano nelle amministrazioni comunali, e, non pertanto, si ritenevano esonerati dall'obbligo di ricoprire cariche civiche e di adempiere ad alcuni pubblici doveri, come se ne restasse offeso il loro decoro³. E se per necessità vi si fossero dovuti piegare, non tolleravano di avere a colleghi persone di ceto diverso⁴, salvo poi a rivaleggiare fra loro in maniere spesso puerili.

Per altro, nell'esercizio di qualsiasi mandato i baroni non derogavano da quelle ch'erano le loro abitudini personali e familiari: fasto, lusso, spensierata prodigalità del danaro pubblico. Ce ne dà una conferma il triste stato delle finanze delle universalità demaniali della Sicilia, a cominciare da quella di Palermo, la cui amministrazione spettava esclusivamente ai nobili. Nella seconda metà del secolo XVIII il bilancio del comune di Palermo presentava un disavanzo irreparabile, derivante non soltanto dagli inveterati sistemi annonari, per cui il Senato monopolizzava direttamente e insensatamente l'annona civica, ma anche dalle spese lussuose a cui si abbandonavano i senatori. Si sperperava all'impensata per tutti gli eventi, lieti o tristi che fossero, a cominciare da quelli delle famiglie senatorie. Sicché i debiti divoravano tutte le entrate e frustravano le buone iniziative d'utilità pubblica. Né di ciò si preoccupavano i senatori, e tanto meno il popolo, felice di godersi lo

¹ FRANCHETTI, *op. cit.*, pp. 12, 89, 93-96.

² VILLABIANCA, *Diari*, cit., vol. XIX, pp. 23-24; cfr. PITRÈ, *op. cit.*, vol. II, p. 249.

³ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1517, ff. 82-83. Cfr. DI BLASI, *op. cit.*, p. 670. Questo privilegio era stato concesso da Federico III d'Aragona allo scopo di evitare che i nobili acquistassero troppa ingerenza nelle amministrazioni cittadine: GREGORIO, *Considerazioni*, cit., pp. 319 e 484; PERTILE, *Storia del Diritto*, cit., vol. II, p. I, pp. 368-69.

⁴ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1505, f. 289.

spettacolo del continuo pompeggiare di essi per le vie della città¹.

Per concludere, mancava ai nobili sia la preparazione sia il senso della responsabilità, che sono doti indispensabili per tutti coloro che il potere concepiscono non come mezzo destinato ad appagare ambizioni e ad accrescere od a consolidare predomini; e difettavano altresì di quella cultura intellettuale, che poteva essere per le loro anime un vigoroso alimento d'idea e di vita.

Si distinguevano, è vero, in mezzo al gran numero d'incolti e di coloro che per vezzo tenevano la cultura in dispregio, alcuni eruditi e specialmente amatori di antichità siciliane. Era quella stessa passione o mania, come fu detta, per l'antiquaria, che aveva acceso, qua e là, vecchi aristocratici. Ma si trattava di una cultura senza nerbo, a base di erudizione spicciola e per lo più dilettesca e, come tale, anziché avvicinare, distaccava dalla realtà². Alla quale non riuscì a richiamargli anima neanche il travolgente pensiero filosofico del secolo, sebbene alcuni viaggiatori stranieri restassero meravigliati nel ritrovare nelle librerie di vari nobili esemplari di opere dei più egregi illuministi ed enciclopedisti francesi. Vedremo come quella filosofia non ebbe la forza di scalfire la coscienza della classe dirigente siciliana, di guisa che essa restò estranea alla circolazione delle idee per cui cadevano antiche barriere fra popolo e popolo.

Tali considerazioni c'inducono a mettere un momento a fianco la feudalità siciliana e quella napoletana, i cui interessi di fronte alla Monarchia erano venuti a trovarsi, dopo vari secoli di distacco sopra uno stesso piano, per effetto della con-

¹ Per tutto ciò, v. PITRÈ, *op. cit.*, vol. I, pp. 76 sgg., e F. MAGGIORE-PERNI, *Il Senato e l'amministrazione municipale di Palermo dai tempi più antichi al 1860* (Palermo, 1902). Per i debiti del Senato col Tribunale del S. Ufficio, con le Opere pie e con privati ecc., v. RASP., *RS., Dispacci*, vol. 1508, ff. 79-91; vol. 1516, f. 273; vol. 1525, f. 10; vol. 1530, ff. 117-18. Circa il fasto, basti ricordare che il Senato trovava modo di intervenire, in corpo ed in gran pompa, ben 140 volte all'anno in chiesa: RASP., *RS., Dispacci*, vol. 1507, ff. 259-60; RASN., *SS.*, fascio 107. Per i dissesti finanziari dei comuni siciliani nel Settecento: D. M. GIARRIZZO, *Leggi politiche ed economiche su la pubblica e privata felicità della Sicilia* (Palermo, 1788), p. 18.

² Per es., il principe di Biscari a Catania, il principe di Torremuzza a Palermo, ricercati ed elogiati dagli stranieri.

quista borbonica. Ora nella seconda metà del secolo XVIII, il baronaggio siciliano mostrava di avere ben poco progredito rispetto a quello del Regno di Napoli. Già fin dai principi del Settecento la nobiltà napoletana mostrava i segni d'un profondo rinnovamento spirituale, che si veniva operando nel suo seno. Erano gli studi per alcuni, per altri il tocco benefico di quella nuova vita che scuoteva le fibre del paese tornato indipendente, per altri il bisogno di vedere nei loro privilegi non soltanto il mezzo onde procacciarsi onori e ricchezze, ma anche per partecipare attivamente alla vita politica: in una parola, si veniva affievolendo il vecchio spirito di casta privilegiata e si determinava un vero programma, che trascendeva la casta e si riferiva alla nazione intera, alla quale ormai il barone non poteva non sentirsi strettamente legato. Certo, quando giunse la tempesta del '99, la nobiltà, che aveva invano vagheggiato, attraverso il riformismo borbonico, una monarchia parlamentare di tipo inglese, non si trovò impreparata agli eventi: dalle sue file uscirono non solo gli organizzatori della Repubblica, che fu una Repubblica essenzialmente aristocratica, ma anche i martiri che seppero consacrarla col generoso sacrificio della loro vita¹.

Invece il baronaggio siciliano restò rigidamente tradizionalista e conservatore, nel senso cioè che si oppose sempre a tutte le innovazioni. Si disse che ciò era effetto di amor patrio; ma in verità questo patriottismo, gretto e puntiglioso, s'isteriliva in un meschino quanto tenace attaccamento ai privilegi feudali, a cui erano connesse le antiche guarentigie politiche isolate. Di guisa che, accozzati insieme sentimenti disparati: patriottismo, costituzione politica e privilegio feudale, questi, che davano una particolare fisionomia all'antico regime in Sicilia, erano saldamente radicati negli animi e trovavano il miglior presidio nel baronaggio.

Ma non per questo può dirsi ch'esso, come ceto, fosse forte: la sua era forza bruta e d'inerzia insieme. Infatti, la crisi eco-

¹ N. CORTESE, *Stato e ideali politici nell'Italia meridionale nel Settecento e l'esperienza politica d'una rivoluzione*, premessa al volume *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero ecc.*, cit., I, pp. 6, 15, 19, 39-41.

nomica e morale che travagliava il baronaggio, non poteva occultarsi, malgrado l'orpello del lusso, della popolarità, del predominio incontrastato. E la stessa tradizione, in seno a cui il baronaggio si trincerava come in una specie di rocca sacra, avrebbe potuto anch'essa resistere assai poco contro un eventuale assalto di forze ardimentose.

Certo, forze di questo genere non trovavano in Sicilia il terreno propizio per sorgere e per operare. Dove allora, e da quale parte poteva venire un impulso, capace di scuotere e di rinnovare lo Stato e la società siciliana? Dato il conservatorismo caparbio e miope delle classi dirigenti, questo impulso non poteva venire se non da quella stessa Monarchia, che nei suoi domini di terraferma, ossia nel Regno di Napoli, non soltanto aveva carezzato l'elemento progressista, ma ne aveva accolto le proposte rinnovatrici e non poche ne aveva attuato, resistendo contro retrivi e reazionari. Senonché si era arrivati al penultimo decennio del secolo XVIII, senza che la Monarchia si fosse mai seriamente interessata della Sicilia: dei suoi ordinamenti, dei diritti della Corona, delle condizioni dei sudditi. Pareva che la bella Isola non esistesse se non di nome nella mente del governo borbonico e che anch'esso avesse trovato conveniente far sua l'antica massima del *quieta non movere*. Orbene, allorché si risvegliò da codesta lunga e indecorosa inerzia, in quali condizioni esso trovò gli ordinamenti e l'amministrazione pubblica della Sicilia?